

GIOVANNI COLOMBO e BASILIO RIZZO, *Genova per noi*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/6, (2001), pp. 6-8.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Genova per noi

GIOVANNI COLOMBO e BASILIO RIZZO (consiglieri comunali di Milano)

Genova per noi, che parenti siamo un po' di quella gente che c'è là, visto che non stiamo in fondo alla campagna – unica differenza rispetto alla canzone di Paolo Conte – ma in una metropoli in cui è palpabile e visibile il processo di globalizzazione. Milano ormai è il mondo. E il mondo lo ritroviamo a Milano, in via della Spiga o nei ghetti di periferia, alla Scala come nei centri sociali, nei templi della finanza o nelle baracche dormitorio dei diseredati. Perciò quanto sta avvenendo in questi giorni intorno al vertice del G8 ci costringe a interrogarci seriamente sulle conseguenze che la rivoluzione in corso produce nelle nostre vite.

Milano è stata ed è la città del lavoro. Ora molti posti di lavoro vanno in fumo perché si va a produrre laddove il lavoro costa meno. Non è forse venuto il tempo di imporre per contratto a tutte le nazioni coinvolte nel commercio mondiale regole di tutela sociali minime per eliminare la piaga del lavoro minorile e del supersfruttamento? Si tratta di fissare clausole sociali e, nel contempo, di sviluppare un commercio realmente equo e solidale, così da eliminare il corto circuito perverso – nessuna garanzia per il lavoro, bassi prezzi di produzione – quale via obbligata per i Paesi poveri che vogliono afferrare qualche briciola di benessere economico. Una grande alleanza per combattere quel lavoro che distrugge vite, dignità umana, fanciullezza e, in ultima analisi, il lavoro stesso, è l'unico "patto per il lavoro" che ci sentiamo di proporre.

Milano è il luogo dove si fa impresa. Ma di chi è l'impresa oggi? Il premier francese Jospin propone di ribellarsi alla "dittatura dell'azionariato". Ma intanto la teoria vincente resta quella secondo cui l'impresa appartiene alle persone che investono in essa, non ai dipendenti, ai fornitori, e neanche al luogo in cui è situata. La volatilità mondiale che caratterizza gli investitori li sgancia da qualsiasi obbligo sociale nei confronti di un singolo territorio. Questo però non può essere l'unico orizzonte a cui assuefarsi: si può e si deve tentare all'opposto di vincolare gli azionisti invisibili, "i proprietari assenti" al territorio ed agli uomini che lo popolano.

Milano è crocevia della finanza e il regno delle banche. Nelle stanze della

nostra city quanti capitali si spostano alla velocità dei segnali elettronici! Per questo è da qui che si deve auspicare una tassa sulle transazioni valutarie (del tipo Tobin Tax) che renda costosi i trasferimenti internazionali di denaro a scopo speculativo e offra il ricavato per finanziare lo sviluppo. Ed è da qui che deve ripartire la lotta al mercato delle armi: nessuna copertura finanziaria deve essere data a chi le produce e le vende.

Milano è città di immigrazione, ma il passaporto in regola per arrivarci l'hanno solo i "cittadini globali", quelli anglofoni ed informatici, con i loro saperi standard e l'anima di plastica, che vengono a trattare il *business*. E tutti coloro che arrivano in condizioni disperate dai paesi della fame e della guerra alla ricerca di qualche straccio di benessere? Milano non può continuare a considerarli ospiti senza diritti: sono persone, non bestie! E peraltro, in questa fase, rappresentano una risorsa, una manna per l'economia.

Milano è città della scienza e della ricerca. È quindi il luogo in cui domandarsi fino a che punto si può consentire la brevettabilità, cioè la proprietà privata, dei frutti della ricerca biotecnologica. Non si invochi per favore l'autonomia della scienza e della ricerca, la loro presunta neutralità. Abbiamo sotto gli occhi l'appropriazione ora brutale, ora raffinata dei prodotti della terra – che è di tutti – a favore di pochi, la violenza contro la natura rappresentata dagli OGM, l'imposizione di monoculture e di modelli alimentari che accrescono il divario tra nord e sud del mondo. Il rischio concreto è quello di creare nuovi moloch multinazionali padroni della vita del pianeta.

Milano è soprattutto il luogo in cui una moltitudine di uomini, donne e animali continua a vivere giorno e notte. Non scordiamolo! E come vivere se aria, acqua e verde sono visti come aspetti residuali? Stiamo arrivando al pareggio: tanti abitanti, tante macchine. E siamo arrivati all'assurdo che la risposta al problema della presenza dei bambini in città è quella di portarli via, nei week-end e non appena si può. E come dimenticare che non siamo attrezzati all'invecchiamento della popolazione? Dobbiamo rassegnarci a seguire il degrado delle grandi metropoli del mondo, un concentrato di smog e di miseria, con al centro il quartiere superblindato per l'iperclasse, che appena può prende l'elicottero e fugge via? Non è venuto il tempo di smontare il mito della velocità, di dire stop alle troppe cose inutili che ci soffocano, di puntare sull'unica ricchezza che non marcisce, cioè i nostri figli, e sulla qualità delle relazioni umane?

Di fronte a questo scenario in incredibile movimento, ci vorrebbe una politica di giustizia. Quella in voga è di tutt'altra pasta e conduce verso il predominio assoluto del potere economico privato. Anche su questo aspetto che consideriamo cruciale quello che sta succedendo a livello mondiale aiuta a capire quello che sta capitando qui, lungo i navigli.

Il vertice del G8 pretende di avallare l'illusione che attribuisce ai leader dei Paesi industrializzati la decisione circa le sorti dell'umanità. Invece la clas-

se politica non fa che gestire fatti compiuti, una struttura regolata da una ideologia non ufficiale ma ben diffusa che dà priorità esclusiva al profitto privato. Non è l'economia a uccidere il politico, come spesso si crede: è una certa politica ultra liberista, appoggiata con più o meno entusiasmo o reticenza dalla grande maggioranza dei governanti, a determinare un'economia mondiale che non rispetta le popolazioni e che, così, uccide l'economia reale.

Ciò che succede a Milano è in perfetta sintonia: in tutte le occasioni in cui si affrontano gli interessi più corposi (società a partecipazione comunale, aree dismesse, cablaggio) i consigli di amministrazione della città contano cento, il consiglio comunale zero. Del resto il sindaco Albertini non ha mai fatto mistero del suo credo: la sovranità appartiene agli imprenditori. Lui li rappresenta, li aiuta, li agevola: *si parva licet*, è lui il Bush nostrano, amico del big business.

Noi crediamo ad una prospettiva alternativa, in linea con i contenuti dei documenti del Genoa Social Forum e del manifesto dei cattolici italiani presentato il 7 luglio scorso. Vogliamo ridare linfa agli spazi democratici, *in primis* al Consiglio comunale, oggi pesantemente compromessi in nome di un insopportabile aziendalismo, e spingere verso valori antichi come le montagne ma freschi come acqua di sorgente: l'unità tra diversi senza gerarchie ed ineguaglianze, la solidarietà contro ogni tipo di sfruttamento, il rispetto della natura mettendo al bando ogni forma di manipolazione, l'uso sociale della ricchezza prodotta e non la sua appropriazione nelle mani di pochi. Molte lotte ci attendono. Ma non ci fa paura andar controcorrente. Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così di quelli che hanno visto Genova.

L'articolo non è stato pubblicato da "La Repubblica" - Redazione di Milano perché "visto il clima, non era prudente farlo". *Quoque tu, Repubblica mia...* ■